

“ Molti sono impauriti ma le riforme democratiche possono arrivare

Leonardo Sacchetti

«Ma quali cinquant'anni di vittorie! Qui a Cuba, oggi, non c'è proprio niente da celebrare». Vladimiro Roca non ha dubbi e la sua voce critica verso queste celebrazioni per il 26 luglio del 1953 e l'assalto - fallito - alla caserma Moncada di Santiago è una delle voci più ascoltate all'interno della dissidenza al regime di Fidel Castro. Roca (figlio di uno dei fondatori del Partito Comunista Cubano) è il leader del *Partido Socialdemocrata de Cuba*, un movimento che punta a una riforma democratica del governo cubano. Dopo essere passato dalle galere di Castro, adesso Roca è uno dei pochi leader della dissidenza ancora a piede libero, insieme a Oswaldo Payá, il premio Sakarov dell'Unione europea per la sua difesa dei diritti umani e politici sull'isola, e a Elisardo Sanchez, capo della Commissione per la difesa dei diritti umani. Abbiamo raggiunto telefonicamente Vladimiro Roca nella sua casa a L'Avana.

Signor Roca, il regime ha mobilitato più di un milione di persone per la commemorazione del cinquantenario dell'assalto alla Moncada. Cosa rappresenta, oggi, questa data?

«Non c'è niente da festeggiare, questo deve essere chiaro. Non solo oggi ma anche per gli altri anniversari visto che il regime organizza una celebrazione per esaltare i cadaveri di tutti quei cubani che morirono per un ideale di democrazia che non si è concretizzato. È un giorno luttuoso che segna l'assoluto disprezzo per la vita di questo regime».

Cinquant'anni è un lasso di tempo che dovrebbe spingere il regime a un bilancio...

«Dovrebbe ma Castro continua a nascondersi dietro le menzogne, chiuso com'è in una realtà tutta sua che non corrisponde a quella che vive il resto dei cubani. La sanità è l'emblema di questa Rivoluzione? Ma se siamo costretti a pagare qualsiasi medicina! E gli ospedali sono nel caos più completo. Questo dovrebbe essere il bilancio da fare, insieme alle libertà politiche e sociali negate, a un'economia allo sfascio che continua ad aggrapparsi alla raccolta della canna da zucchero. Che quest'anno sarà la peggiore della storia».

Tre condanne a morte e 75 pesse detentive. Secondo lei, cosa ha spinto Castro all'ultimo giro di vite contro la dissidenza?

«L'unica spiegazione è quella della vendetta. Non c'è niente di razionale in tutto ciò. Castro aveva paura del

C'è una novità importante: un germoglio di solidarietà con i familiari di chi viene arrestato



“ Dietro il giro di vite di Fidel c'è la paura per il seguito dei dissidenti

seguito che stava avendo il *Progetto Varela* (una riforma della Costituzione cubana per elezioni libere e democratiche); aveva paura di quelle 11.020 firme raccolte dalla dissidenza. Con quest'ultima ondata repressiva, anche a livello politico, non ci guadagna assolutamente niente».

È ancora attuale la forza del Progetto Varela?

«Penso di sì. È stato uno sforzo di tutta l'opposizione: uno sforzo che ha impaurito il regime e ha dimostrato il nostro grado di mobilitazione all'interno della società cubana».

Cosa si aspetta dalla comunità internazionale? Che tipo di aiuti?

«Penso al ruolo dell'Unione europea e sono convinto che Bruxelles debba continuare a solidarizzare con il nostro popolo, distinguendolo dal governo di Castro. Sono i cubani i primi a pagare un prezzo altissimo per tutti

questi anni di castrismo. Ma l'inefficienza del regime sta diventando sempre più palese».

Alcuni dissidenti sono convinti che la democrazia arriverà a Cuba con la "fine biologica" del regime castrista. Lei che ne pensa?

«Non sono d'accordo: le riforme democratiche possono e devono arrivare adesso. Dopo l'ondata di arresti dei mesi scorsi, in molti hanno smesso di fare politica perché impauriti. Tanti si sono semplicemente isolati nelle loro case. Ma il cambio sta già arrivando».

Da cosa lo deduce?

«Quando hanno portato in galera i 75 dissidenti, ho notato un nuovo tipo di solidarietà tra le persone. Tutti siamo impauriti, certo, ma ho visto vicini, amici, parenti che si stringevano intorno ai dissidenti arrestati e alle loro famiglie. Può sembrare poco ma è una novità assoluta per la politica nell'isola. Quel germoglio di solidarietà deve essere il punto d'inizio per qualsiasi cambio democratico».

Il governo castrista ha recentemente pubblicato un libro in cui vari dissidenti vengono additati come agenti al soldo degli Usa o spie dello stesso regime. Come risponde a queste accuse?

«È il timore di perdere il controllo politico che ha spinto il governo a pubblicare un testo del genere. Hanno certamente creato un clima di sfiducia nei nostri confronti. Molti cubani si sono chiesti: perché alcuni dissidenti sono finiti in galera e altri sono a piede libero? Anch'io ho paura di finire in carcere ma non smetterò certo adesso di esercitare il mio diritto alla critica. No: non smetterò».

L'Unione europea può avere un ruolo. Deve continuare a solidarizzare con il nostro popolo

«Castro festeggia, Cuba è in ginocchio»

Parla il dissidente Vladimiro Roca: la rivoluzione di 50 anni fa non ha portato diritti e benessere

L'appello: «Se vai sull'isola porta un libro»

«Se vai a Cuba porta un libro»: i dissidenti anticastristi hanno lanciato quest'appello ai vacanzieri in partenza per l'isola dei Caraibi. Il libro non è ovviamente per la propria lettura personale ma per le biblioteche «indipendenti» che cercano di offrire ai cubani una cultura alternativa a quella di regime. Uno dei promotori di questa iniziativa, Ramon Humberto Colas, ricercatore all'università di Miami in Florida, è venuto in Europa in cerca di appoggi e a Parigi è stato ricevuto al ministero degli Esteri dove ha chiesto la donazione di classici francesi e un'assistenza per l'organizzazione delle biblioteche. «Leggere è un diritto», sottolinea Colas, che creò la prima biblioteca alternativa nel 1998 prendendo alla lettera una dichiarazione di Fidel

Castro in occasione della Fiera Internazionale del Libro all'Avana: secondo il «lider maximo» a Cuba «non ci sono libri proibiti ma mancano i soldi per acquistarli». Lo scorso aprile però ventidue biblioteche indipendenti sono state bersaglio di una durissima repressione: sono state accusate di sovversione e smantellate. Uno dei bibliotecari, José Garcia Paneque, è stato condannato a 24 anni di reclusione. Secondo il quotidiano «Le Monde», che ha dato risalto all'iniziativa di Colas, la repressione non ha però fermato i dissidenti: una biblioteca non allineata al regime (chiamata Libertà e Democrazia) ha aperto le porte al pubblico il 21 luglio nella provincia di Camaguey, con una dotazione di trecento libri.

Preparativi per l'anniversario della rivoluzione cubana



L'anniversario

Fidel alla Moncada celebra la rivoluzione

Un milione di persone, stremate dal caldo caraibico, si sono concentrate a Santiago de Cuba, la seconda città dell'isola, per ricordare i 50 anni dall'assalto alla caserma Moncada. Mezzo secolo dopo, quell'edificio che vide il primo tentativo di Fidel Castro di scacciare Fulgencio Batista dal potere, è stato tirato a lucido per l'occasione: il color ocra delle pareti risplende come nuovo e sulla facciata i buchi dei primi proiettili «rivoluzionari» sono ancora lì, a ricordo di quell'impresa naufragata sul nascere.

Ci vollero altri 3 anni per il secondo tentativo di Castro: dallo Yucatán (Messico) all'isola, a bordo del *Granma*, insieme a Ernesto Che Guevara. Quella volta, dopo oltre due anni di guerriglia, i *barbudos* riuscirono a scacciare Batista.

Era il primo gennaio del 1959. Ieri, il *lider maximo* è tornato a Santiago per ricordare se stesso. Il governo ha «invitato» tutti i cubani a mostrare le bandiere sulle proprie case, ha organizzato l'ennesima manifestazione oceanica. Prima dell'arrivo di Castro, il riserbo sul suo discorso era stato assoluto anche se fonti cubane avevano fatto trapelare la possibilità della convocazione di un nuovo congresso del Partito Comunista. L'obiettivo sarebbe quello di lanciare un nuovo piano economico per salvare il salvabile.

Di aperture sociali e politiche, nessuna traccia. Si continua così, mentre è stata bloccata la legge sugli affitti agli stranieri che, negli ultimi anni, aveva creato un'economia parallela. Il blocco è dovuto

alle enormi tasse che stanno strangolando quei cubani che hanno aperto le loro case ai turisti.

Alle 19 di ieri, la piazza davanti alla Moncada era strapiena. Un'ora dopo, con la temperatura un po' più mite, il «comandante» ha impugnato il microfono per ricordare quei cubani morti 50 anni fa per la conquista della caserma di Santiago. Adesso è una scuola e un museo di una sconfitta trasformata, dalla storia del regime, in un trionfo. Tanti cubani ma quasi nessun rappresentante internazionale.

Fino a giovedì scorso, gli unici invitati stranieri erano gli ambasciatori del Venezuela e del Brasile. Molti giornalisti stranieri, pronti a capire quanto di vero ci sia nelle voci che vorrebbero le condizioni di salute di Castro, 77 anni, repentinamente peggiorate.

Mentre il *lider maximo* teneva il suo discorso, nel silenzio più assoluto del regime, l'economista Martha Beatriz Roque (una dei 75 dissidenti arrestati a marzo) veniva ricoverata d'urgenza in un'ospede-

riale militare cubano. «Dolori al petto», la diagnosi dei medici. Ma per i familiari dell'economista, tali sintomi sono quelli di un infarto. Nessuno sa di più. Stessa situazione per Oscar Espinosa Chepe, anche lui rinchiuso in un carcere cubano senza possibilità di un'assistenza medica adeguata: la malattia al suo fegato, secondo i familiari, lo sta praticamente uccidendo.

La caserma di Santiago è sempre lì. Come Fidel Castro e quel milione di cubani che, ieri, lo han-

no applaudito. Anche i fori dei proiettili sono sempre sulla facciata della Moncada. Ricordano un passato rivoluzionario che, ormai, sta agonizzando insieme al resto della popolazione civile. Una popolazione, quella cubana, che ancora sembra credere e aspettare quelle riforme capaci di ridare slancio all'economia stretta tra un lunghissimo embargo e l'incertezza per il domani. Il milione di persone a Santiago è lì a dimostrarlo.

L.S.

Nella notte i rivoltosi occupano un centro commerciale. In ostaggio l'ambasciatore australiano e due americani. L'esercito con la presidente Arroyo

Giovani ufficiali tentano il golpe, allarme a Manila

MANILA Le forze armate sono in stato di massima allerta nelle Filippine, dove un gruppo di militari avrebbe tentato un colpo di Stato. La presidente Gloria Macapagal Arroyo ha ordinato la cattura di circa settanta fra giovani ufficiali e soldati disertori, ed il capo di stato maggiore Narciso Abaya le ha immediatamente espresso il suo sostegno.

Abaya ha detto che gli uomini che hanno aderito alla sedizione, da lui definita un'«impresa avventurista incostituzionale» si trovano da qualche parte a Manila o nei pressi. I rivoltosi, che dispongono di armi pesanti, sono «legati a gruppi con interessi personali e/o politici», ha aggiunto Abaya, senza meglio spiegare a cosa si riferisce. Secondo

fonti giornalistiche alcuni dei militari rinnegati farebbero parte di truppe d'élite addestrate a contrastare la guerriglia urbana e capaci di usare esplosivi.

Ieri sera (nelle Filippine era già quasi l'alba di quest'oggi) un gruppo di uomini armati, probabilmente legati al progetto golpista, ha occupato un centro commerciale nel quartiere finanziario di Makati, a Manila. Hanno piazzato dell'esplosivo ai piedi delle vetrine dei negozi e davanti ad alcuni alberghi dell'Ayala Center. Tra gli ostaggi, ci sono l'ambasciatore australiano Ruth Pearce e due americani nel quartiere finanziario e diplomatico del centro di Manila. Con l'ambasciatore sono stati sequestrati anche quattro uomini della

Polizia federale australiana in un edificio del complesso commerciale. I rivoltosi affermano di non volere attuare un colpo di stato, ma di voler denunciare la corruzione del governo filippino.

Voci di un golpe strisciante giravano a Manila già da alcuni giorni. I promotori sarebbero giovani ufficiali che hanno frequentato l'accademia militare negli anni compresi fra il 1995 e il 1997, delusi per le basse retribuzioni e per le mancate riforme interne alle forze armate. Ieri sera truppe e veicoli militari bloccavano gli accessi a Camp Aguinaldo, principale base delle Filippine, e a Camp Crame, quartier generale della polizia nazionale. Nessun insolito movimento di truppe invece veniva nota-

to presso il palazzo presidenziale. Arroyo ha dichiarato di prestare attenzione alle «legittime lamentele» di una parte degli ufficiali, ma questo non impedirà ai responsabili del tentato golpe di essere giudicati dalla corte marziale. «La Repubblica applicherà il massimo della pena per coloro che attuano ammutinamenti o ribellioni». Questo avvertimento si estende a quei politici privi di scrupoli che sfruttano il complesso messianico che anima alcuni ufficiali banditi, per le loro nude ambizioni. La presidente ha assicurato di essere «nel pieno controllo della situazione».

Le discriminazioni in seno alle forze armate filippine, stando alla stampa nazionale, sono evidenti. Ci sono

generali in ritiro che godono di pensioni principesche mentre la truppa rischia la vita per quattromila pesos di stipendio mensile, vale a dire meno di 75 dollari americani.

Nel paese delle settemila isole, la tentazione golpista è più in generale la diretta partecipazione agli eventi politici, ha spesso caratterizzato il ruolo delle forze armate, o almeno di alcuni settori delle stesse. Cory Aquino, trascinata al potere nel 1986 al posto del fuggiasco Ferdinand Marcos da una sollevazione popolare appoggiata da parte dell'esercito, dovette poi fronteggiare ben sette tentativi di golpe da parte di militari che in precedenza l'avevano sostenuta.

Desaparecidos, Parigi chiede l'estradizione di Astiz

PARIGI La Francia chiederà l'estradizione di Alfredo Astiz, «il biondo angelo della morte»: l'ex ufficiale della marina, arrestato venerdì sera a Buenos Aires su richiesta del giudice spagnolo Baltasar Garçon, fu condannato in contumacia all'ergastolo nel 1990 per il sequestro e la scomparsa di due sorelle francesi, Alice Domon e Leonie Duquet. Nel 2001 l'Italia aveva emesso un ordine di cattura ed estradizione a suo carico per la scomparsa di tre cittadini italiani. Comandante della Marina durante l'ultimo periodo della dittatura militare argentina, è accusato anche in Svezia, per il sequestro e la scomparsa della giovane svedese-argentina

Dagmar Hagelin, avvenuti nel gennaio 1977. Astiz è ora a disposizione del giudice argentino Rodolfo Canicoba Corral, che ha emesso i 46 ordini di cattura richiesti da Garçon. La decisione, presa venerdì dal presidente argentino Nestor Kirchner, di revocare il decreto del 2001 che vietava l'estradizione di militari ed ex militari per crimini contro l'umanità commessi negli anni della dittatura, rende ora possibile la sua estradizione. Sempre ieri, Alberto Fernandez, coordinatore del governo Kirchner, ha dichiarato che non c'è alcuna tensione nelle forze armate argentine dopo la decisione del presidente argentino.